

RII

Rapporto Immigrazione e Imprenditoria 2022

Scheda di sintesi

A cura di
Centro Studi e Ricerche IDOS

in collaborazione con
Confederazione Nazionale
dell'Artigianato e della Piccola
e Media Impresa

L'impreditoria immigrata in Italia sorprende ancora una volta per la sua consistenza e per il suo andamento, costantemente in espansione anche in anni di grave crisi economico-occupazionale, soprattutto se la si compara con il trend, del tutto inverso, dell'impreditoria autoctona, la quale da tempo altrettanto lungo conosce, di anno in anno, una lenta ma continua contrazione, qua e là alternata – nel migliore dei casi – a una sostanziale stasi.

La nuova edizione del *Rapporto Immigrazione e Impreditoria*, l'annuario curato da IDOS fin dal 2014, si propone di fornire – attraverso l'utilizzo di dati e statistiche affidabili – una panoramica completa sull'iniziativa autonomo-impreditoriale dei cittadini immigrati, illustrandone le caratteristiche a livello comunitario, nazionale e regionale e offrendosi come consolidato punto di riferimento per coloro che vogliono approfondire la conoscenza su questo tema cruciale per il futuro dell'Europa.

Un multiforme quadro europeo

A livello Ue, per quanto il *Piano d'azione "Impreditorialità 2020"* del 2012 abbia riconosciuto il ruolo degli imprenditori migranti per il rilancio del sistema economico-produttivo comunitario, peraltro duramente messo alla prova (prima) dalla crisi finanziaria del 2008 e (poi) dalla crisi pandemica e post-pandemica avviatasi nel 2020, l'Unione non è ancora riuscita a sfruttare appieno il potenziale economico proveniente dall'iniziativa autonomo-impreditoriale degli immigrati e dal bacino interno rappresentato da oltre 37,5 milioni di stranieri residenti. Gli immigrati incontrano infatti molteplici ostacoli (di natura giuridica, culturale e linguistica) nell'avvio di attività impreditoriali e non possono fare affidamento su regimi di sostegno efficaci, in grado di contribuire ad accrescere le abilità impreditoriali e a migliorare le condizioni del mercato. Tra l'altro, garantire che i cittadini immigrati possano contribuire alle comunità che li ospitano sarebbe funzionale non solo per il perseguimento della prosperità comune, ma anche per la conservazione della coesione sociale.

Attualmente, il peso dell'impreditoria immigrata varia in modo significativo tra i diversi Stati membri e, al loro interno, tra i vari gruppi di immigrati. Da una parte, entrano in gioco fattori collegati al lato della domanda e, dall'altra, al lato dell'offerta. Oltre, ovviamente, al background personale (predisposizione culturale, curriculum professionale, percezione delle opportunità di business locali, attitudine al rischio e all'indipendenza, anzianità di residenza, grado di inserimento socio-economico e altre variabili individuali), i fattori che spiegano queste differenze possono essere molteplici e manifestarsi talvolta contemporaneamente. Sul lato della domanda, ad esempio, occorre tenere conto delle opportunità offerte dai sistemi economici delle società ospitanti, le specificità delle politiche dei Paesi di accoglienza, il ruolo delle reti degli immigrati, i bisogni specifici in termini di consumi delle popolazioni immigrate, ecc. Inoltre, sul lato dell'offerta, non è da trascurare il fatto che l'iniziativa autonomo-impreditoriale degli immigrati possa anche essere – in taluni casi – una reazione alla mancanza di opportunità di lavoro dipendente, una soluzione di necessità o



Confederazione Nazionale
dell'Artigianato e della Piccola
e Media Impresa

un'opportunità per migliorare lo status socio-economico e superare i blocchi alla mobilità all'interno del mercato del lavoro.

L'analisi dei dati Eurostat mostra che gli autonomi *tout-court* costituiscono l'11,0% del totale degli stranieri che lavorano nell'Ue alla fine del 2021, con incidenze particolarmente alte in Paesi come Repubblica Ceca, Lituania, Spagna, Malta, Polonia e Grecia, dove superano il 15-20%. In generale, negli ultimi 20 anni, il numero di lavoratori autonomi nativi e stranieri è diminuito leggermente, passando da 26,0 a 25,2 milioni, mentre quello relativo ai soli immigrati è quasi triplicato, passando da 675mila a 1,7 milioni. Questo trend di crescita ha portato la loro incidenza sul totale degli autonomi dal 2,6% al 6,8% nell'arco di vent'anni, nonostante le battute d'arresto registrate nelle congiunture di crisi.

Un elemento comune è, da un lato, il carattere prevalente di micro-imprenditoria assunto dall'iniziativa immigrata, in ragione anche della ridotta disponibilità di investimenti finanziari e/o tecnologici, dei problemi di accesso al credito e del drenaggio di risorse a disposizione in conseguenza dell'invio delle rimesse in patria. D'altro lato, emerge pure una capacità notevole di rispondere a domande di mercato variabili, alla richiesta di prodotti e servizi personalizzati, di lunghi orari di apertura e di grande flessibilità nelle prestazioni offerte.

Nell'Ue sono quasi un milione i lavoratori autonomi non comunitari (976mila) e 728mila i lavoratori autonomi comunitari. Tra il 2006 e il 2021 il numero di lavoratori autonomi comunitari è aumentato di 250mila unità, mentre i lavoratori autonomi non comunitari sono aumentati di 350mila unità.

Le donne straniere hanno una minore partecipazione al lavoro indipendente rispetto agli uomini (32,5%), ma ci sono Stati membri in cui le donne straniere attive come lavoratrici autonome superano il 40% (Irlanda, Paesi Bassi, Lussemburgo, Grecia, Cipro).

Quasi un terzo dei lavoratori autonomi stranieri ha impiegato almeno un dipendente nel 2021, con percentuali che variano tra i diversi Stati membri. La Germania, la Spagna, l'Italia e la Francia costituiscono oltre i tre quarti del totale dell'iniziativa autonoma straniera nell'Ue. L'Italia è il primo Paese europeo per iniziativa autonoma, con 4,3 milioni di lavoratori indipendenti italiani e stranieri, e rappresenta il terzo Paese per numero di lavoratori indipendenti stranieri (267mila).

Il dinamismo del caso italiano

L'imprenditorialità degli immigrati continua ad essere un fenomeno vitale, in costante crescita e diversificazione, ma al contempo caratterizzato da una debolezza strutturale dovuta alla maggiore vulnerabilità socio-economica dei soggetti coinvolti. Nonostante un graduale ridimensionamento, le imprese di piccole dimensioni economiche e organizzative rappresentano ancora la maggioranza delle esperienze imprenditoriali degli immigrati, adeguandosi meglio al profilo socio-economico della maggior parte dei lavoratori e delle lavoratrici immigrati nel Paese, ma sono anche le più fragili e vulnerabili alle sfide del contesto attuale.

Un dinamismo, quello dell'imprenditorialità dei migranti in Italia, che si è affermato nonostante la crisi sanitaria pandemica abbia avuto un impatto molto diversificato sul panorama imprenditoriale del Paese, con ricadute più ampie e severe sulle imprese meno strutturate e già "statiche" in termini di investimenti e transizione.

Con un aumento dell'1,8% rispetto all'anno precedente e del 4,3% rispetto alla fine del 2019, alla fine del 2021 sono registrate presso le Camere di Commercio 642.638 imprese "immigrate", cioè riferibili ad attività indipendenti in cui il titolare, se si tratta di ditte individuali, o la maggioranza dei soci e degli amministratori, nel caso delle forme societarie, è nato fuori dai confini nazionali.

Al contrario, le imprese gestite da lavoratori nati in Italia sono diminuite rispettivamente di -0,4% e -0,9%. L'incidenza delle attività indipendenti degli immigrati sull'insieme delle imprese del Paese è aumentata, attestandosi al 10,6% del totale alla fine del 2021. I primi dati disponibili per il 2022 mostrano ancora un'ininterrotta tendenza alla crescita, anche se a un ritmo più lento. Il numero di imprese immigrate è aumentato dello 0,8% rispetto all'inizio dell'anno, portando l'incidenza sull'intero tessuto imprenditoriale al 10,7%.

Il numero di imprese femminili immigrate in Italia è cresciuto costantemente negli ultimi dieci anni, aumentando del 48,1% tra 2011 e 2021 e del 2,7% solo tra 2020 e 2021. Ciò si traduce in un aumento graduale del ruolo attivo delle donne immigrate nei processi migratori e del loro protagonismo economico nei percorsi di integrazione. Le 156.002 imprese condotte da donne di origine straniera rappresentano quasi un quarto (24,3%) di tutte le attività indipendenti dei migranti

in Italia e circa un nono (11,6%) dell'insieme delle imprese femminili. Dietro questi numeri minoritari c'è il fatto che – nonostante i segnali incoraggianti in termini di indipendenza economica delle donne e loro emancipazione – le donne immigrate sono spesso “contributrici silenziose” di aziende familiari gestite da uomini, fornendo lavoro non retribuito e prendendosi cura della famiglia.

La maggiore presenza di imprese immigrate si trova soprattutto nelle regioni centro-settentrionali (77,3%), ma rappresenta una realtà crescente anche nel Mezzogiorno (22,7%), in particolare in Campania (7,8%) e Sicilia (4,6%). Le regioni con la maggior presenza di imprese immigrate sono Lombardia (19,1%) e Lazio (12,6%), seguite da Emilia-Romagna (9,1%), Veneto (8,3%) e Piemonte (7,6%).

Riflettendo la tradizionale prevalenza della micro e piccola impresa italiana, nel 2021 le ditte individuali rappresentano il 75,5% di tutte le imprese immigrate del Paese, mentre quelle gestite da lavoratori nati in Italia sono il 48,5%. Nonostante la crescita generale delle imprese, le ditte individuali sembrano subire gli effetti della pandemia in modo più pesante rispetto ad altre forme di impresa. Nel 2021 hanno registrato solo una leggera crescita (+0,6% vs +1,8%), mentre negli anni precedenti erano sempre cresciute ad un ritmo inferiore rispetto alla media, a conferma di una maggiore vulnerabilità economica.

Mentre le forme di impresa meno strutturate (come i consorzi e le forme cooperative) stanno diminuendo, emerge l'aumento delle società di capitale, sempre più popolari tra gli imprenditori migranti in Italia. Nel 2021 esse rappresentavano il 16,9% del totale delle iniziative autonome degli imprenditori migranti, rispetto al 9,6% nel 2011. Anche durante la pandemia, le società di capitale hanno continuato ad aumentare ad un ritmo superiore rispetto alla media e, per la prima volta, hanno raccolto la maggior parte della crescita complessiva delle imprese immigrate in termini assoluti. Si evince così una spinta verso modelli organizzativi più complessi e meno esposti alle contingenze. Tuttavia, le ditte individuali rimangono ancora il tipo di impresa più comune tra gli imprenditori migranti, in quanto più accessibili e conformi alle loro capacità economiche e competenze gestionali.

Il panorama dell'imprenditoria immigrata in Italia si caratterizza per una evidente concentrazione settoriale, con il commercio (32,9%) e l'edilizia (23,5%) che insieme raccolgono oltre la metà delle iniziative autonome-imprenditoriali dei migranti. Tuttavia, già negli anni precedenti la pandemia, si è osservata una costante crescita di attività nell'area dei servizi, nel cui ambito alla fine del 2021 opera circa il 60% delle imprese immigrate. In particolare, le attività di alloggio e ristorazione, di noleggio, agenzie di viaggio e servizi alle imprese, e quelli alla persona, sono tra quelle che registrano i ritmi di crescita più elevati. Negli ultimi due anni, le costruzioni sono state sostenute dagli incentivi governativi e si sono evidenziate per un forte aumento, diventando il settore con l'incidenza più elevata di imprese immigrate (+8,9% nel biennio 2020-2021 e +4,2% solo nel 2021). Al contrario, il commercio ha registrato un calo nel 2021, verosimilmente indotto dagli effetti contrattivi della pandemia su alcuni ambiti commerciali (-0,6% nel 2021).

Il 79,0% dei titolari di imprese individuali è di origine non comunitaria e il 21,0% comunitaria. Poche nazionalità hanno un marcato protagonismo nella gestione di imprese, come i marocchini (12,9%), i romeni (11,0%) e i cinesi (10,7%), che rappresentano oltre un terzo di tutti i titolari di imprese individuali nati all'estero. Ogni gruppo si distingue per specifiche traiettorie di inserimento che evidenziano peculiari tendenze alla concentrazione settoriale, anche dette “specializzazioni etniche” (in realtà più indotte dal contesto esterno, che da propensioni naturali). In particolare, i marocchini (67,3%) e i bangladesi (64,1%) si concentrano nel commercio, i romeni (58,1%) e gli albanesi (67,4%) nell'edilizia; i cinesi, infine, hanno una maggiore distribuzione settoriale, ma sono fortemente concentrati nel commercio (35,5%) e nella manifattura (33,6%), oltre che nell'ambito ristorativo-alberghiero (15,2%).

Alcune caratteristiche trasversali di cui tenere conto

All'interno di una simile molteplice e fluida realtà, dove si intrecciano – a diversi gradi di intensità e in differenti forme – multiculturalità, gap generazionali e modalità di gestione, si possono tuttavia rintracciare alcune caratteristiche “trasversali”, per così dire, che costituiscono al tempo stesso delle utili chiavi di comprensione del fenomeno nel suo complesso (e nella sua complessità) e degli imprescindibili puntelli di potenziale sviluppo per politiche nazionali che intendano sostenere e

promuovere – anche solo come “scommessa” per il rilancio economico dell’intero sistema Paese – l’imprenditoria immigrata in Italia.

La prima caratteristica trasversale, che costituisce un potenziale economico di queste imprese, è la loro intrinseca vocazione transnazionale: a prescindere dal fatto che esse svolgano o meno un’attività in cui si valorizzi lo scambio commerciale e/o economico tra Paesi/aree di provenienza dei titolari e l’Italia, il fatto stesso che gli imprenditori immigrati abbiano un legame originario, più o meno significativo, con l’estero fa di queste attività imprenditoriali degli attori “fisiologici” di economia bilaterale e transnazionale, anche in un’eventuale ottica di cosviluppo (a beneficio, cioè, tanto dell’Italia quanto del Paese d’origine degli imprenditori). In questo senso si può parlare di una “globalizzazione dal basso”, cioè realizzata da persone comuni in alternativa alla globalizzazione delle grandi istituzioni economiche, finanziarie e politiche, in cui il transnazionalismo delle attività economiche dei migranti può essere di tipo circolatorio e prevedere il trasporto fisico di doni, denaro, ecc. (è questo l’esempio dei corrieri); connettivo, che prevede la trasmissione immateriale di denaro o comunicazioni (per esempio, money transfer o phone center); mercantile, che prevede lo scambio di prodotti etnici (negozi etnici); simbolico, cioè legato ai consumi culturali e identitari (attività del settore del tempo libero).

La seconda caratteristica comune è che l’imprenditoria immigrata in Italia è raramente, per così dire, “di importazione” (nel senso di imprenditori che si sono trasferiti in Italia appositamente e, sin dall’inizio, con l’intenzione di aprirvi un’attività), mentre è piuttosto un fenomeno “endogeno” che per lo più parte “dal basso”: ovvero, fuor di metafora, che nasce dall’iniziativa di immigrati che si sono stabiliti da congruo tempo in Italia, spesso con altre intenzioni e per altri motivi (per esempio come reazione alla mobilità socio-lavorativa bloccata), i quali, facendo leva su uno spirito di iniziativa magari insospettato (poco importa se suscitato o alimentato da necessità esistenziali), si decidono per l’avvio di un’attività in proprio, assumendosi coraggiosamente il rischio d’impresa.

Il terzo e ultimo tratto distintivo diffuso, che costituisce un fattore di potenziale interesse all’investimento nazionale, riguarda il portato di innovatività e creatività che spesso caratterizza l’imprenditoria immigrata promossa dalle nuove generazioni e che – anche per le appartenenze multiple e l’internazionalismo che ne segnano i percorsi di vita – riescono non di rado a esprimere nei propri campi di applicazione, dando vita a vere e proprie startup (tra cui le startup innovative aventi come oggetto sociale lo sviluppo, la produzione e la commercializzazione di prodotti e servizi innovativi ad alto contenuto tecnologico).

Raccomandazioni finali

In conclusione, dalle analisi condotte in quasi 10 anni di realizzazione del *Rapporto Immigrazione e Imprenditoria* emergono alcune indicazioni utili anche per riconsiderare le politiche attuali in un Paese, come l’Italia, dove il perdurante inverno demografico e la ripresa dell’emigrazione di giovani qualificati stanno prosciugando il bacino di ricambio autoctono delle leve produttive, inducendo una restrizione della base occupazionale e un suo progressivo invecchiamento.

La prima riguarda l’opportunità di *sostenere la strutturazione del sistema delle imprese immigrate per sfruttare la vocazione transnazionale* in grado di aprire l’economia italiana ai Paesi di origine degli imprenditori.

La seconda indica la necessità di *rimuovere gli ostacoli giuridici, burocratici, operativi e socio-economici che scoraggiano la nascita e la crescita delle imprese straniere in Italia, supportando così la vivace spinta endogena dal basso*, invece di cercare una improbabile immigrazione “selezionata” o “qualificata” che elevi la quota di imprenditori stranieri intenzionati ad investire in Italia.

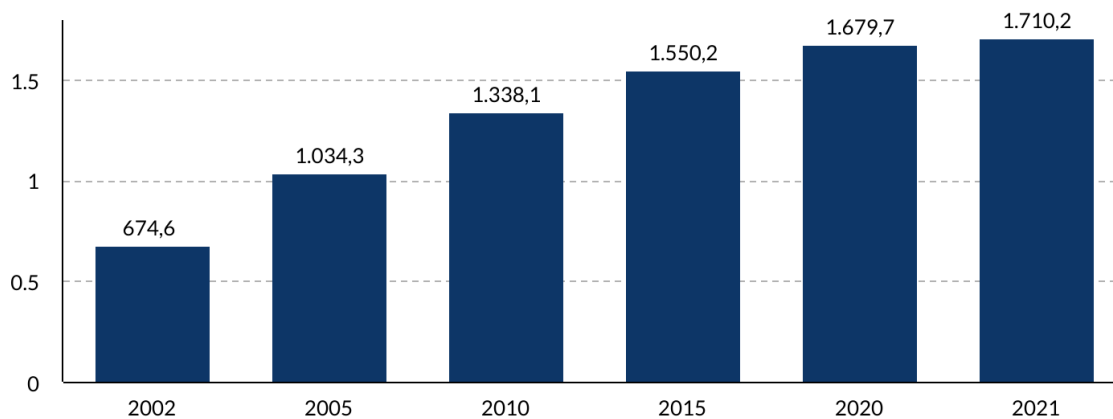
La terza si concentra sul *potenziale di innovazione presente nelle imprese immigrate*, soprattutto quelle guidate da giovani, richiede il sostegno del sistema produttivo italiano, che invece ha un suo punto debole nella competitività sui mercati internazionali.

Di fronte ai ritardi o alle carenze di chi fa le politiche, emerge l’opportunità che la società civile unisca le sue forze per dare vita ad un “Osservatorio indipendente”, magari europeo, che attraverso la capacità di promuovere indagini specifiche e sfruttare a pieno le illimitate potenzialità conoscitive offerte dai registri nazionali, si ponga il triplice obiettivo di: i) elaborare programmi di assistenza su misura; ii) monitorare e valutare le politiche correnti; iii) proporre raccomandazioni politiche ritagliate sui bisogni reali, superando le percezioni e i luoghi comuni.

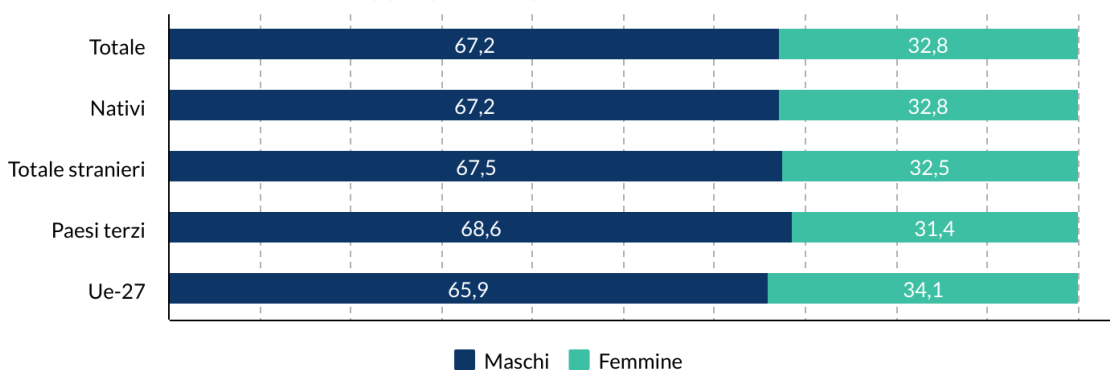
Unione Europea 2021

1,7 milioni di lavoratori autonomi stranieri

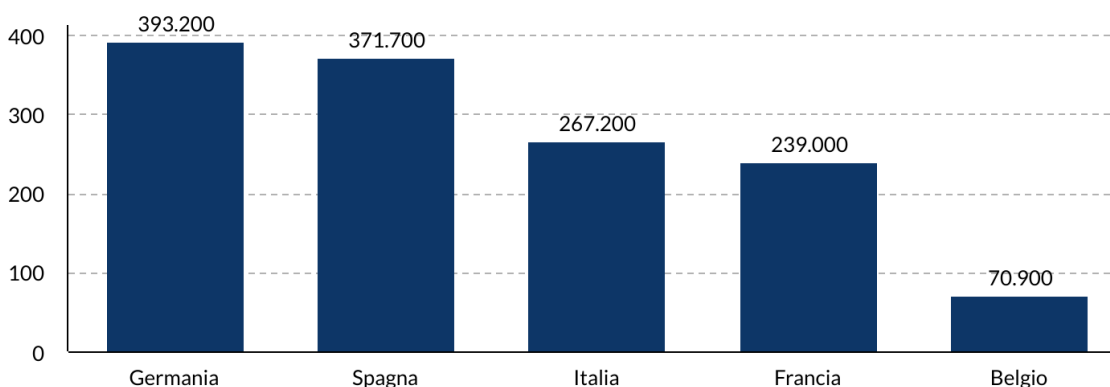
UNIONE EUROPEA-27. Serie storica dei lavoratori autonomi stranieri in età compresa tra 15-64 anni – valori in migliaia (2002-2021)



UNIONE EUROPEA-27. Lavoratori autonomi stranieri (comunitari e non comunitari), nativi e totali tra i 15 e i 64 anni disaggregati per genere. Valori percentuali (2021)



UNIONE EUROPEA-27. Lavoratori autonomi stranieri tra i 15 e i 64 anni: primi 5 Paesi di residenza. Valori assoluti in migliaia (2021)



Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Eurostat/Labour Force Survey

Italia 2021

642.638 imprese immigrate

Distribuzione % per area regionale



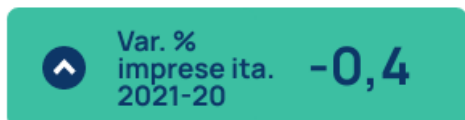
Nord Ovest - 30,5
 Nord Est - 20,8
 Centro - 26,0
 Sud - 16,5
 Isole - 6,2



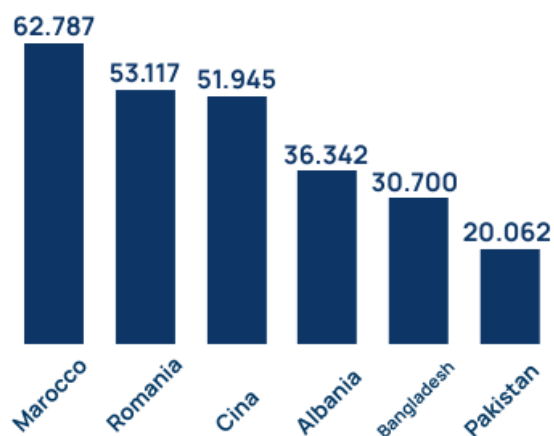
10,6%
 su totale imprese nazionali



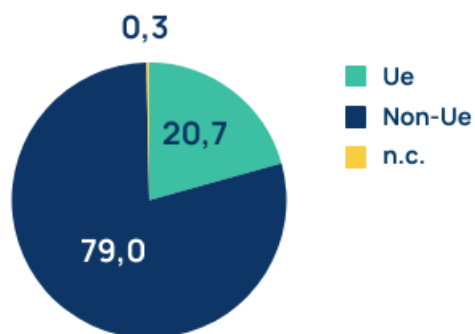
24,3%
 gestite da donne



Titolari di impresa individuale: primi 6 Paesi di origine

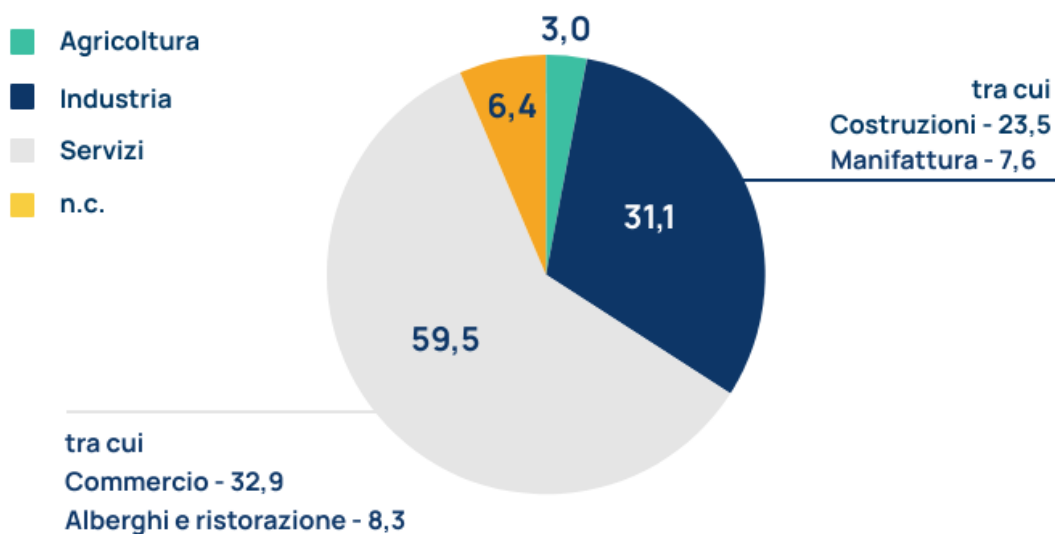


Distribuzione % per nazionalità



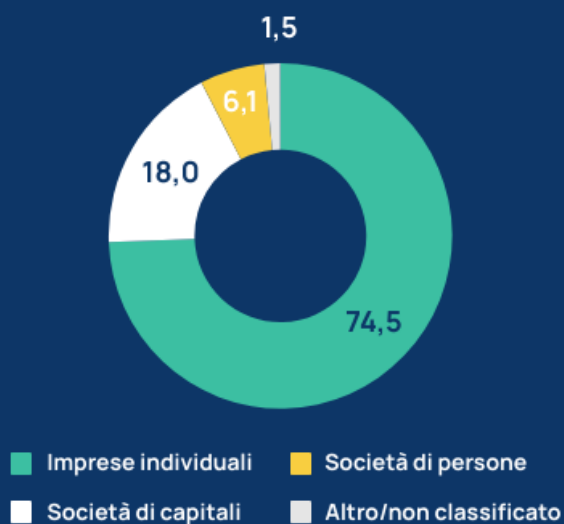
Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Infocamere/Centro Studi G. Tagliacarne e Osservatorio Imprese Straniere

Distribuzione % per settori e comparti di attività

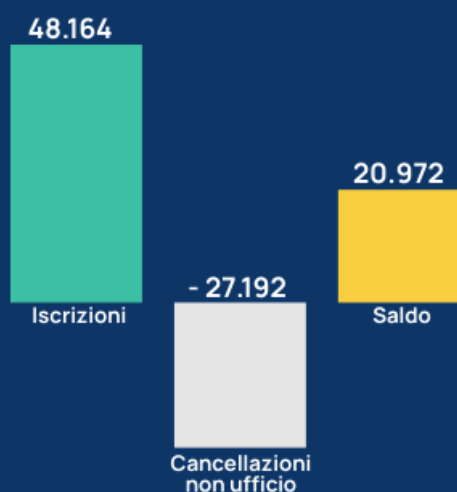


648.083 imprese immigrate a settembre 2022

Distribuzione % per forma giuridica



Iscrizioni e cessazioni (1° gennaio - 30 settembre 2022)



Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Infocamere/Centro Studi G. Tagliacarne e Osservatorio Imprese Straniere